

Spettacoli

IL CONCERTO. Ieri a Roma «Il fantasma di Tom Joad» è sceso su Santa Cecilia



Bruce Springsteen in un suo concerto acustico. A sinistra una foto di Arthur Rothstein «Montana 1936»



Solo e intenso Così Bruce è sempre il Boss

ROMA. E da poco scesa la sera sul Cupolone di San Pietro in fondo al viale che ospita l'Auditorium di Santa Cecilia quando nella sala gremita cala dolcemente il fantasma di Tom Joad. Bruce Springsteen entra in scena accolto da un boato di applausi. I capelli raccolti in un codino jeans e camicia blu ha già in braccio la chitarra acustica e si siede nella penombra del palco e un cono di luce che illumina drammaticamente solo lui «Che bello esser qui» dice in italiano e comincia a cantare. Uomini a piedi lungo i binari diretti non si sa dove non c'è ritorno elicotteri della Stradale che spuntano dalla collina sinistra a scaldare sul fuoco sotto il ponte la fila per il ricovero che fa il giro dell'isolato benvenuti al nuovo ordine mondiale.

E benvenuti nel nuovo mondo di Bruce Springsteen. Addio per il momento al Boss al rock con i muscoli gonfi la maglietta inzupata di sudore il cameratismo alle grov e sfacciatato l'uomo sul palco di Santa Cecilia dimostra tutti i suoi anni non si finge giovane non teme di mettere a nudo i suoi sentimenti. Anche di padre nei discorsi che fa tra una canzone e l'altra torna costante l'argomento figli il desiderio di proteggerli il modo in cui ti cambiano la vita (per 35 anni ha vissuto da single dice a un certo punto e poi tutti questi bambini che toccano le tue cose e gli amici che parlano solo dei loro figli ma sono la mia finestra sul mondo).

Sul palco Bruce è solo come un vagabondo che di notte in un campo accanto al fuoco si abbandona ai suoi ricordi ha scritto qualcuno Solo nelle pieghe di queste sue nuove canzoni figlie del silenzio per le quali chiede in italiano il rispetto del pubblico che però non riesce a dargli retta applaude e lo chiama alla fine di ogni canzone ma lui non si arrabbia ride e sa di non poter far nulla.

In platea ad ascoltarlo emozionati ci sono i fans e qualche vip Luca Barbarossa Ennio Moricone Springsteen rilegge quasi tutte le canzoni di *The Ghost of Tom Joad* nelle due ore intense di concerto la prima parte minimale ma durissima la chitarra sembra esplodere sotto i colpi del Boss che canta con tutta la sua forza e tutta la sua passione mentre nella seconda parte diventa più intima più raccolta. La sua voce è in stato di grazia e fa venire i brividi quando il microfono registra anche il suo respiro Springsteen canta la fuga sanguinosa dei due amanti di *Highway 29* sulla strada coperta di vetri rotti e di benzina canta l'angoscia del giovane operaio delle fonderie di *Youngstown* rimasto senza lavoro ora che i padroni della guerra non hanno più bisogno di fabbriche di metallo passa da *Nebraska* a *Brothers Under the Bridges* canta la storia quasi cavenana di solitudini e notti insonni in *Dry Lightning*. Gli portano uno sgabello e lui si siede per aprire la lunga e intensa suite delle quattro canzoni dedicate agli immigrati messicani storie di confine e di miseria come quella dei due fratelli messicani di *Sinaloa Cowboys* scritta una sera passata in un motel a otto miglia dal confine tra California e Messico un posto dove c'era solo un distributore di benzina e un negozio di verdura indispensabile alla sopravvivenza umana e dove incontrò i due messicani che gli hanno ispirato la storia dei due fratelli emigrati finiti in una baracca di tetta sul bordo di un burrone a cuocer metanfetamine per i trafficanti di

droga fino al giorno in cui la baracca capote e uno dei fratelli perde la vita. E ancora *Across the Border* e *Balboa Park* storia di Spider un ragazzino di dodici anni reclutato per spacciare cocaina una notte la polizia di confine ferma una retata sulla dodicesima strada una grossa macchina viene giù veloce per il viale Spider restò impigliato nelle sue luci fu colpito e cadde di schianto. Il confine tra Messico e Stati Uniti è per lui il luogo simbolo di tutte le speranze e le promesse tradite dalla società americana disillusioni e sogni spezzati raccontati anche nelle canzoni che vanno indietro nel tempo in *Adam and Eve* e *Spine Pains* una splendida *Darkest on the Edge of the Town* inedita *Wish* dedicata a sua madre (Bisogna essere veri uomini per cantare una canzone sulla mamma dice per questo ci ho messo tanto! Era più rock scriverla sul papà o su fottere la mamma ma quello lo ha già fatto un altro) e anche *Elvis Presley* che amava molto sua madre.

Tra i momenti più significativi c'è *Born in the Usa* la sua canzone più popolare il suo inno rock da stadio per eccellenza quello di cui Reagan voleva appropriarsi per la sua campagna elettorale pensando fosse un peana patriottica. E che in questo concerto è portato alla sua essenza trasfigurato in un blues ma non per questo meno aggressivo emerge in tutta la sua verità e la sua durezza e il veterano del Vietnam protagonista della ballata con il suo carico di emarginazione e rabbia si allinea alla perfezione a questa lunga e spettrale sfilata dei piccoli e grandi esclusi dal Sogno Americano conclusa a tarda sera dopo due bis con *Bobby Jean* *This Hard Land Streets of Philadelphia* *Galveston Bay* mentre il palco viene assalito da fans che lo abbracciano e lui un po' ride un po' chiede di nuovo silenzio e attenzione per l'ultimo brano una *Promised Land* quasi inno noscibile e da brividi. Rock n'roll gli aveva gridato qualcuno dalla platea. Lui sorride infilandosi l'armonica al collo e mormora nel microfono. È quello che sto facendo.

Fans in attesa davanti all'hotel Ma lui rifiuta di fare autografi

Quattro ore di attesa in piedi, davanti all'Hotel Majestic di via Veneto, per vedere il Boss all'incirca trenta secondi. Ma anche lunga fila e attese snervanti davanti al botteghino per cambiare il tagliando in biglietto d'ingresso. Tutti in fila per il Boss. Nel pomeriggio di ieri c'erano un centinaio di fans armati di macchina fotografica, videocamera e album da firmare, ad aspettarlo. Qualcuno ha cercato di intrufolarsi nell'albergo, ma l'accesso era bloccato per tutti, giornalisti compresi. Quando lui è uscito dalla porta principale, dopo una decina di falsi allarmi, la folla ha cominciato a invocarlo. Ma Springsteen ha fatto solo pochi metri e si è subito infilato in un furgone Nissan che l'ha portato dritto all'Auditorium di via della Conciliazione per il concerto Clubbotto nero di pelle, camicia verde sui pantaloni neri e occhiali da sole d'ordinanza, il cantautore si è limitato a sorridere ai suoi pazienti ammiratori. Ma niente autografi e niente dichiarazioni solo un «ciao Roma» pronunciato prima di chiudere lo sportello. Parecchi ragazzi si sono lanciati all'inseguimento del furgone in motorino, ma senza esito. Dopo il concerto, il Boss è andato a cena in un locale al riparo dai flash e dai giornalisti.

IL RITRATTO. Dagli esordi nel New Jersey alle canzoni per «Dead Man Walking»

La sua strada tra la Provincia e Hemingway

Flashback la copertina di *Darkest on the Edge of Town*. Un giovane ansioso preso dai suoi pensieri consapevole della propria individualità. Un uomo in città. In non c'è la notte l'America un'automobile. Ci sono il pericolo l'ignoto e gli incontri. Presto l'uomo lascerà quell'inquietante luce al neon ma sarà già diventato un'icona definitiva. Oggi vent'anni dopo dichiara: Sono interessato al momento in cui la voglia di vivere e quella di morire coincidono.

Non dimentichiamo che la sua camera comincia in solitudine voce e chitarra nei club del New Jersey e del Village. Iniziano anni 70. Lo nota John Hammond il più grande talent scout della musica americana e crede di aver scoperto la nuova stella del folk un'altra voce per la poesia della strada. Seguirà invece un'altra grande epica quella della E Street Band 13 band voluta da Springsteen per dare corpo al suo sogno di uomini veri competenti e uniti. La parabola del gruppo è complessa. Inizia a chiamare il bop dei sottorandi ke roacchiani i bongos di James Dean la rivoluzione del rock n'roll. L'unica cosa che poteva strapparli e metterli al passo sarebbe stato l'implacabile trascorrere del tempo. Ed infatti andò pro-

«Sono interessato al momento in cui la voglia di vivere e quella di morire coincidono». Ecco il Boss vent'anni dopo *Darkest on the Edge of Town*. Un Boss che abbandona la estetica del gruppo e dell'avventura si ispira a quel maledere che colse gli intellettuali quando la Depressione provocò la prima crepa nel Grande Sogno. Uno Springsteen solo che con *Tom Joad* si rifa al passato per parlare degli Usa di oggi.

STEFANO PISTOLINI

Poi il lungo esilio. L'impatto difficile con la mezza età il sollievo offerto dalla famiglia e infine la voglia di tornare a essere artista. Di nuovo in solitudine. Non voglio suonare da solo voglio soltanto essere me stesso. Ma non basta che si tratti di un evento nazionale come Sanremo o di una kermesse statunitense come la notte degli Oscar o ancora che arrivi sullo schermo film come *Philadelphia* o *Dead Man Walking* ecco che Springsteen ha preso a saltare puntualmente fuori. Tutti altro che il recluso di ieri e allora spunta una domanda: cosa combina il Boss in questo 96° anno importantissimo per la coscienza politica del suo paese verso un appuntamento elettorale così delicato? Si può ipotizzare la nascita di una seconda retorica springsteeniana questa volta non più beat come la prima ma invece ispirata a esempi più antichi quelli del maledere che colse gli intellettuali alloche. La Depressione provocò la prima crepa nel Grande Sogno?

La risposta potrebbe essere un sì se lui dice di considerare *Tom Joad* un disco che si rifa al passato ma che parla dell'America di oggi. Non mi interessa i clic i miei dischi vanno in classifica. Voglio sentirvi vivo connesso col mondo. E così *Tom Joad* nato ispirandosi alla tradizione del non americano finisce per trasformarsi anch'esso in coperta perché Springsteen non può e non sa mettere limiti al suo strabizzare dei sentimenti. I quali è la chiave dell'opera. Il dis-

deno di ritrovare la fede nello spirito americano risponde lui. Ma «città» questo è anche il cardine del programma della nuova destra di New Ginchin con tutti quei discorsi sull'ogoglio individualistico da rispolverare. Allora da che parte sta il Boss? Se sceglie la retorica e provi a comunicare un'ideologia tutto finisce in disastro risponde lui sbilenco. Sinceramente non adotto nessun punto di vista. Devi affidarti alla tua psicologia e alle tue emozioni. Il tuo punto di vista politico spunterà spontaneamente di lì.

Niente Ginchin niente tecnologia casasperata niente due dollari i ragazzini per ogni libro letto. Niente politica spettacolo niente uomini politici che rubano la tua anima e il tuo voto. Pensa con la tua testa e non ti fidare questo il credo ritrovato dello Springsteen comunicatore. Indietro v'ingrigno niente prima della Great Society primi di Franklin Delano Roosevelt. L'America che pensava appena dopo aver agito. E lui usa parole come luce e speranza i nomi di pionieri. Robt per il 40 e un Henry Ford di *Fuore*.

Quando si parla di azione e scelta inda di lui si riferisce certo a programmi che uccidono la libertà. Tutti i fur le Boss sceglie

giorno per giorno sorvegliando il modo in cui influenzano il mondo circostante. Ecco il neo anarchico Ernest Hemingway Howard Hughes passando per John Huston e più che per Woody Guthrie per Robert Johnson e Neal Cassidy. Figure va detto non estranee neppure a Ross Perot o a Sumner Redstone i miliardari strambi e fatti da soli come nei romanzi di Larry McMurtry ultimi emblemi dell'America di successo.

Ecco l'Atto di *Philadelphia* la pena di morte di *Dead man walking* sono realtà che lo toccano e lo chiamano al capolavoro. E sono la unica strada che conosce per diventare politico. Gran parte del mio pubblico vive nell'America profonda della provincia spiega conscio dell'importanza che assume un messaggio di rottura su argomenti come questi.

Ed ora il tour che (in spazi «di classe») celebra la sua forza di uomo solo. Inutile farsi illusioni a certe scenografie un po' troppo visibili lui non rinuncia. Migari ci penserebbe se davvero affermasse il tono troppo istituzionale assunto dall'evento. I ricchi si limitano a far tintinnare i gioielli, sfotteva l'en non davanti a una platea di aristocratici Springsteen avrà lo stesso gusto dissacrante?

LA TV DI VAIME



Enuresi e melassa

PADRE PAPA (Canale 5 ore 20.40 martedì regia di Sergio Martino con Antonio Sabato jr Maria Grazia Cucinotta e il piccolo Calogero Zambrato) è un film tv che rientra nel filone melò italiano considerato non si sa perché ancora comunque fruttuoso. E un peccato vedere certe capacità tecniche e produttive intestardirsi nella ricerca di effetti melens di presa sicura (ma siamo sicuri che è sicura?) su un pubblico valutato rozzo e imbecille. Mentre le riprese sono di livello competitivo la storia e soprattutto il dialogo offrono un disperante scorcio della situazione autorale. Col sottofondo struggente della vecchia canzone di Paolo *Una lunga storia d'amore* si ammanniscono a questo catering del luogo comune battute terrificanti che dovrebbero raccontare l'avventura di un prete (Sabato jr) scosso nella vocazione dall'arrivo di un piccino che dice di essere suo figlio riportandogli alla mente un grande amore (per la Cucinotta). I tuoi occhi dice il reverendo al bambino mi ricordano tanto quelli di Luisa (e qui parte una palpitante dissolvenza che purtroppo non rivela la somiglianza annunciata). Anche il flash back dialogato non aiuta. Dice la Cucinotta di un tempo. Non so quanto bene mi vuoi. Quanto te ne voglio io? Di più? assicura Giuseppe non ancora prete (cfr la Sip non ancora Telecom del «Mi ami? Ma quanto mi ami?»).

Le vicende della storia sono contorte il giusto il bimbo festivo scomodato da un delitto e ricercato da dei malviventi. Per questo viene inviato dalla mamma Luisa presso don Giuseppe per questo possa salvarsi. L'incontro fra il prete e il piccolo avviene in maniera clamorosa con la rottura d'una vetrata della chiesa (una pallonata) e successiva incontinenza di Vincenzino che rivela una fragilità renale che rivelerà tutto il film. O se la fa addosso o chiede una toilette anche in momenti inopportuni (in Vaticano in un grande magazzino durante un insegnamento). L'enuresi è la caratteristica più vistosa del personaggio.

Don Giuseppe è paziente ma scosso da questa complicazione che va ad aggiungersi al ritorno di fiamma per la Cucinotta che per tutta la prima parte non si vede praticamente più se non in rapide evocazioni. Dal paesino del prete caratteristico allo spas mo (Qui il tempo è fermato dice in un impeto di originalità) dove la vecchia mamma muore non prima di aver recitato alcune frasi pre-agoniche carateristiche (Mi ricordo quanto eri bambino e mi dicevi mamma ti voglio tanto bene. Tutto qui?) si va in Austria. Orfano e perseguitato dalla banda che vuole impadronirsi del piccolo testimone in lontano Sabato jr va alla ricerca di Luisa sia per riconsegnarle il tenero incontinentemente sia per capire se è vero che Vincenzino gli è figlio.

Non riesco a cancellare il suo ricordo spiega i ricordi mi tormentano. La stessa sindrome non colpisce lo spettatore che non vede la Cucinotta da più di un'ora e se ne è fatta una ragione. Ricompare alla fine quando il melenso lascia il posto al thrilling per scodellare un paio di battute ferali. Una provocata da una favola e sfondo filosofico. Se nasci nano non puoi morire gigante. L'altra è di risposta al flautare del bel prete. Perché non sei più la ragazza che conoscevo? E la Cucinotta definitiva il passato e passato. Mettiamoci una pietra sopra. E la prima parte di *Padre papà* finisce qui. Schiacciata da una pietra insopportabile quasi come il dialogo. [Enrico Vaime]